

 **IL COMMENTO**

Il decisionismo degli inglesi messo alla prova

di **Beppe Severgnini**

Quando era ministra la elogiavano per la sua precisione ma la consideravano troppo cauta: Theresa May adesso che guida il governo di Londra sta mostrando la parte della sua anima più decisionista. **a pagina 3**

Promesse astute e pie illusioni Chi potrà rimanere?

Le emozioni sembrano guidare le prossime scelte

Il commento

di **Beppe Severgnini**

Theresa May aveva un soprannome, fino a tre mesi fa: Theresa Maybe, che vuol dire «forse». Precisa e affidabile, quand'era ministro: ma cauta, fin troppo. Oggi che risiede a 10 Downing Street, e guida il governo britannico, la signora ha lasciato cadere il «be» ed è tornata all'originale: Theresa May. Teresa può.

Lo sta dimostrando.

Chiudendo il congresso dei Tories a Birmingham, ieri, ha detto: «Mostriamo al Labour che noi, il partito Conservatore, siamo il partito dei lavoratori, il partito dei dipendenti pubblici, il partito della sanità pubblica». Ha poi pronunciato una frase molto chiara, molto seria e molto diversa da quelle uscite dalla bocca dei leader conservatori nell'ultimo quarto di secolo. Theresa May ha detto: «Oggi troppe persone in posizioni di potere si comportano come se avessero più in comune con le élites internazionali che con le persone intorno a loro, le persone cui



danno lavoro, le persone che incontrano per strada. Ma se credi d'essere un cittadino del mondo, sei il cittadino di nessun luogo. Non capisci cosa voglia dire la parola "cittadinanza"».

È un'affermazione che pesa. Perfino più di quella con cui, domenica, Ms May ha confermato l'intenzione di avviare la procedura d'uscita dalla UE entro marzo 2017. La Gran Bretagna smette di essere la prua dell'Europa; vuol essere una boa nel mare nel mondo. Chi ospiterà, non è chiaro. Chi potrà rimanerci sopra, neppure.

L'idea che il servizio sanitario nazionale (National Health Service, NHS) possa diventare «autosufficiente» è una promessa politicamente astuta, ma appare una pia illusione: senza medici europei (molti italiani), e infermieri da tutto il pianeta, gli ospedali britannici chiuderebbero domani. Jeremy Hunt, segretario di Stato per la Sanità, spera di poter «rimpiazzare i medici stranieri con talenti britannici dopo Brexit». Sarebbe interessante sapere quanti, quando. E come. Il Regno Unito dipende dai medici stranieri più di ogni altro Paese europeo: 36 per cento (dato OCSE).

Quando *The Times*, ieri mattina, citando il ministro dell'interno Amber Rudd, ha titolato a tutta pagina «Le aziende devono fornire le liste dei lavoratori stranieri», si sono preoccupati in molti. Tra questi il sindaco di Londra, Sadiq Khan, che ha scritto su Twitter: «Questo manda un segnale profon-

damente preoccupante a milioni di persone nel mondo, che abitano qui e contribuiscono a questo Paese. #LondonIsOpen». Nel giro di poche ore, fiutato il vento, Ms Rudd ha innestato la retromarcia («Non ho mai fatto riferimento a liste nominative, comunque ci dev'essere un dibattito su quali competenze vogliamo avere nel Regno Unito»). Ma il danno è fatto, e non è il primo. Nei giorni scorsi, l'ennesimo sondaggio ha rivelato che il 76% delle multinazionali hanno pensato di spostare il quartier generale fuori dal Regno Unito. Non lo faranno, probabilmente. E di certo non lo faranno subito. Ma ci hanno pensato.

Il voto per Brexit, il 23 giugno, è stata una scelta emotiva e passionale. Rispettabile, certo; ma sorprendente, per una nazione che da sempre si compiace del proprio sangue freddo («Keep calm and carry on», mantieni la calma e tira avanti, recita un celebre motto britannico, creato sotto i bombardamenti tedeschi della Seconda Guerra Mondiale). S'immaginava che, passata l'emozione, il Regno Unito calcolasse le conseguenze della propria scelta; e insieme agli altri membri dell'Unione Europea – che non sono, improvvisamente, diventati nemici – studiasse tempi e modi di una separazione amichevole. Queste accelerazioni e questi annunci, invece, fanno temere che saranno ancora le emozioni a guidare le prossime scelte del governo.

Come in un qualunque Paese europeo.

Brexit

● Con il termine Brexit si indica l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea, così come sancito dal referendum dello scorso 23 giugno

● Il «Leave» ha sconfitto con il 51,9% il fronte del «Remain»

● La prima conseguenza della Brexit sono state le dimissioni del premier David Cameron che ha tentato fino all'ultimo di convincere gli elettori a votare per il «Remain»

● Dal 13 luglio scorso Theresa May ha assunto la guida dei Tories e del governo